

**EBOOK**

Valentina Coscia

# ULTIMO ORIZZONTE



*wepub*



Qui di seguito sono riportati i primi 4 capitoli del romanzo *Ultimo orizzonte* di Valentina Coscia.

Se vuoi recensire questo libro o inviare commenti a noi o all'autore, puoi farlo sul nostro sito:

[www.wepub.it](http://www.wepub.it)

Ci trovi anche su [Twitter](#), [Facebook](#), [G+](#), [sul nostro blog](#), [Anobii](#) e [Goodreads](#).

Se vuoi sottoporci un'opera inedita di narrativa in lingua italiana, carica nell'apposito pannello su:

[www.wepub.it/pubblica-con-noi](http://www.wepub.it/pubblica-con-noi)

ISBN EPUB: 978-88-97779-01-8

ISBN MOBI: 978-88-97779-03-2

Copyright © 2012 WePub

All rights reserved.

# 1

I gabbiani volano bassi sulla città.

Con quelle ali così grandi potrebbero andarsene lontano, librarsi per chilometri e chilometri sopra il blu del mare, tuffarsi in picchiata e balzare in cielo, con un pesce che guizza nel becco.

Invece stanno qui, a fare la spola fra tetti fatiscienti, creature prigioniere che sguazzano nei liquami e stridono maledizioni al mondo.

La barca dei *margon*<sup>1</sup> sussulta e Giobatta ha l'aria di divertirsi molto, a domarne le bizze. È come se lui e l'acqua si sfidassero: l'Entromuro cerca di rovesciarlo e prenderselo, ma quello, con un sorrisetto beffardo, elude tutti i suoi trucchi. Io, aggrappato al bordo di legno consunto, lo guardo male, sbatacchio e cerco di resistere alle vibrazioni del vecchio ibrido a vapore che trema, *rantega*<sup>2</sup> e scatarra fumo nero.

Alle mie spalle, la *muagia*<sup>3</sup> rimpicciolisce, ve-

1 Palombari.

2 Tossisce.

3 Muro, muraglia.

lata dalla distanza e dalla salsedine che impasta l'aria. La scia di spuma rossastra che ci lega diventa sempre più sottile.

Non torno a terra da tre anni e adesso mi hanno richiamato senza una spiegazione.

Il nonno se ne sarebbe sbattuto degli ordini, avrebbe sbranato Giobatta e sputato gli ossi, altro che lasciarsi riportare indietro come un co-scritto qualsiasi.

Ma io sono solo Artibano *er semo*,<sup>4</sup> il nipote di Artibano *massacàn*,<sup>5</sup> e la *Gese*<sup>6</sup> è la *Gese*.

Quando comanda, si corre. E poi si ringrazia anche.

Viriamo a dritta per assecondare le correnti dell'Entromuro, infide e irregolari come il fondale. Una volta c'erano le boe a segnalare strade sommerse e rovine appena sotto il pelo dell'acqua, ma la plastica è diventata preziosa e quella mappa spettrale di una città che non esiste più è scomparsa. La gente si deve arrangiare, così ogni tanto qualcuno ci rimane.

Ci lasciamo a poppa la carcassa rugginosa

4 Lo scemo.

5 Muratore.

6 Chiesa.

dell'*Albatros*, la murata di babordo che sfiora la liquida superficie scura. Con tutte quelle barche scalcagnate attraccate al molo galleggiante di fronte all'ingresso, il vecchio vaporetto sembra una cagna rognosa che allatta. Anche stasera c'è pieno, da Gigion l'Orbo.

Il *Pluto*, l'unico rimorchiatore ancora in grado di muoversi, trascina la sua sagoma da ciabatta sfondata e una chiatta di *rumenta*<sup>7</sup> verso quel che rimane dei cantieri e fa sentire la sirena.

Lento, il sole cala dietro le colline color cenere: le ombre si allungano, il miserabile sipario di calore puzzolente si schiude ed eccola là.

Gli edifici divelti che sorgono dall'acqua, il profilo tondo della *Gese*, con il vecchio elicottero contorto e la croce monca a dominare la distesa immobile dell'Entromuro.

Il cadavere spiaggiato di una città.

Spéza.

Giobatta mi osserva con la coda dell'occhio e l'aria schifata di uno che sente una puzza tremenda.

Di me può pensare quello che gli pare, ma la

7 Spazzatura.

verità è che lui e i suoi *margon* ieri non sono riusciti a combinare un *belin*:<sup>8</sup> tanto casino per tirare su la carcassa marcia di un'automobile. Un mucchio di roba inutile: lamiere arrugginite, *bighi* di mare,<sup>9</sup> ingranaggi inservibili.

Glìe l'ho già detto, dove devono cercare, ma questo *figio de bagassa*<sup>10</sup> ha ghignato con quei quattro denti che si ritrova e poi ha sputato: «*Ai cuiosi se ghe strina 'r cüo*».<sup>11</sup>

E, mentre i suoi compari si davano di gomito, si è fatto sotto, una montagna di muscoli frementi. Sono andato via strisciando, inseguito dalle risate.

Sempre la stessa vecchia canzone: brutte voci, brutte ombre, brutte cose nelle acque profonde.

Ma la *muagia* non resisterà ancora a lungo:

8 Pene; combinare un *belin* = non concludere niente.

9 Serpulidi (anellidi marini con esoscheletro calcareo).

10 Figlio di bagascia, figlio di puttana.

11 Ai curiosi gli si strina il culo.

*denti de can*<sup>12</sup> e altre bestie la rodono, il metallo arrugginisce, l'acqua si infiltra sotto le fondamenta. Una dopo l'altra, le pompe che impediscono al mare di inghiottire la città si guastano: la Cinque si è fermata, la Tredici tribola a tenere il passo con la Dodici e la Quattordici, la Dieci va a regime ridotto per una perdita nel condotto del vapore. Ora anche la Sette ha deciso di *tirare il ganbin*.<sup>13</sup> Loro mollano, il livello dell'Entromuro si alza e io sono solo.

L'ultimo *massacàn* rimasto.

12 Denti di cane. Si tratta dei balani, piccoli crostacei cirripedi toracici. Sono organismi marini fissi, privi di peduncolo, con scheletro calcareo di 4-6 piastre disposte intorno all'animale, cui si uniscono altre piastre che fungono da opercolo. Spesso aggregati, vivono attaccati agli scogli, sulle conchiglie, sulle palafitte delle banchine nei porti o sulla parte sommersa delle navi. Sono chiamati 'denti di cane' per via della loro forma aguzza e molto tagliente.

13 Morire, tirare le cuoia.

Giobatta accelera, il motore ruggisce indignato e anch'io non sono affatto contento: non lo so cosa mi aspetta, laggiù. Niente di buono, sicuro.

È una vecchia puttana marcia, Spéza, eppure stasera, con un'unghia di luna e quattro stelle sputate, mentre torce e fiammelle sbocciano una dopo l'altra, sembra bellissima.

Tranne a Ovest.

Niente luci.

Niente barche ormeggiate ai balconi pericolanti.

Nessun generatore eolico che giri su se stesso cigolando.

Nessun dissalatore, niente cisterne, né tubi sospesi per portare l'acqua da un palazzo all'altro. Ora che il cemento si è sgretolato, laggiù c'è tanto di quel ferro da diventarci ricchi, ma la gente gira alla larga e fa bene.

Il nonno, però, non aveva paura. Raccontava che lì sotto c'è un intero museo pieno di tesori: polene in forma di bestie mitologiche e donne misterio-

se e strumenti per l'esplorazione dei fondali più oscuri. E poi navi, grandi navi, battelli sottomarini ed elicotteri, giganteschi cannoni e piccoli aerei. Siluri snelli che attendono vittime nell'oscurità e razzi che dormono nei loro alloggiamenti.

Le faceva sembrare cose meravigliose. Ora quel posto mi appare sotto una luce del tutto diversa: tonnellate e tonnellate di metallo. Roso, certo, incrostato, ma forse utilizzabile. Spéza potrebbe ancora salvarsi.

E invece, niente: *ai cuiosi se ghe strina 'r cüo.*

Quando va a sbattere contro il cemento della Gese, il legno senza parabordi stride e si scheggia. Mentre Giobatta lega la cima, rimango seduto. Questo non è il mio posto, voglio tornare subito da dove sono venuto.

Mani forti mi agguantano e mi sollevano sulla piattaforma. L'elicottero, ormai ridotto a uno scheletro arrugginito, nasconde in parte la scena. Non mi piace quel che sta succedendo, né *come* sta succedendo. Ma sto *sito e mosca*:<sup>14</sup> parlare è pericoloso. Trascinato da Giobatta, giro intorno al mostro caduto.

14 Sto zitto, in silenzio.

Soffoco un'esclamazione: ci sono tutti i rappresentanti dei quartieri di Spéza, ciascuno con indosso i suoi colori. Nella luce verdastra delle torce al fosforo sembrano spettri.

Dicono che una volta, quando il livello del mare era basso, muoversi non fosse un problema: non serviva nemmeno andare a piedi, c'erano le automobili. Adesso è diverso: qua c'è in ballo qualcosa di grosso perché questa gente decida di affrontare il viaggio fino a qui. Sbirccio intorno: non capisco perché devo esserci anch'io, ma posso solo aspettare. Il Vicario non è ancora arrivato.

Mi chiedo cosaavrà da dire di tanto importante.

Rimaniamo lì, in attesa, e i bisbigli coprono la risacca, mentre i rappresentanti si scrutano nella luce fioca. Non sono altro che corvi, pronti a strapparsi l'un l'altro dal becco brandelli di carne verminosa.

Mi volto verso la carcassa metallica dell'elicottero. Rovesciato sul fianco, le eliche contorte, la coda mozza puntata al cielo, è ricoperto da amuleti di piume e collane di denti strappati ai cadaveri dell'Entromuro. Sul muso deformato, il

teschio di un gabbiano mi guarda, il becco spalancato in un urlo muto, lembi di pelle disseccata che ancora resistono attaccati all'osso.

Mi dà i brividi.

Morto anche l'ultimo sussurro, rimangono solo lo sbattere dell'acqua contro il cemento e il ringhio rauco di un motore che si avvicina.

Una luce avanza rapida sulla superficie nera dell'Entromuro: il padrone della città arriva a mettere in riga i suoi cani.

I *margon* corrono per dare una mano con le cime: la Barca Vicaria è a poche decine di metri e procede lenta, il motore che borbotta al minimo dei giri. Le luci si riflettono sulle fiancate nere. È lunga più del doppio di tutte le altre imbarcazioni presenti e ha una linea affilata, aggressiva.

I rappresentanti si sono arrangiati con quel poco che ancora funziona: vecchi gozzi sbilenchi, per lo più. C'è perfino un gommone carenato mezzo sgonfio.

Il Vicario no. La sua barca sfila con la sfacciataggine di una regina in una folla di straccioni.

Nel silenzio che ha soffocato ogni cosa, attracca con rapidità ed efficienza. Otto guardie incap-

pucciate di scuro sbarcano, accennano un inchino all'elicottero e si dispongono in un ventaglio protettivo. Altre due aiutano il Vicario a issarsi sulla piattaforma.

Lui viene avanti poggiandosi al bastone, il legno che bussa sul cemento in un cadenzato contrappunto ai suoi passi.

Mentre cammina, sotto la tonaca ingiallita affiorano e si ritraggono le sporgenze delle ossa e sul petto dondola, al ritmo zoppicante del suo incedere, un ciondolo a forma di croce monca, mangiato dalla ruggine, il braccio verticale troncato a formare una punta.

Trattengo il respiro nel vederlo voltare la testa alla ricerca di qualche rumore, le iridi biancastre che guizzano da una parte all'altra. Oltrepassa l'elicottero, senza rendere omaggio.

Un sorriso stira la pelle flaccida del viso e mostra pochi denti anneriti e gengive esangui.

Eccolo lì, il grande vecchio: paura e schifo condensati in un unico essere umano.

Ci inginocchiamo, facendoci il segno della croce monca. Sbircio in giro: non sono l'unico a evitare di guardare il Vicario. A parte quel cane di Giobatta e le guardie, che possono pure chiude-

re gli occhi, tanto il cappuccio le nasconde, tutti gli altri fissano terra. Chissà come mai.

Il vecchio inizia la preghiera al Santo degli Abissi con quella sua voce rugginosa, seguito da un coro di risposte biascicate.

L'invocazione si spegne in un mormorio dissonante: chi arriva prima, chi dopo. Io ho solo mosso le labbra. Conosco le parole, ma non mi va di dirle.

Silenzio.

«Vi ho voluti qui riuniti» inizia «perché ci sono cose da dire. E cose che *sono state dette*». I rappresentanti si scambiano sguardi allarmati.

«*Massacàn*».

Cazzo. Non di nuovo la storia dell'apprendista. Non ho alcuna intenzione di lasciarmi imporre uno dei suoi tirapiedi: quando deciderò che è il momento di addestrare qualcuno, lo troverò. Da solo. Mi guardo intorno: ho gli occhi di tutti piantati addosso e c'è un ghigno sulla brutta faccia di Giobatta.

Sono appena finito in un mare di merda senza nemmeno uno straccio di *perché*. «Sì, Padre».

«Tu sei guardiano e custode della nostra sola difesa. Tieni la vita di tutti noi nel palmo del-

la mano». Nella bocca sdentata le parole hanno un'eco umida. Riflessi di luce verdastra danzano negli occhi bianchi. Intorno a me, i rappresentanti sussurrano «Artibano *er semo*», come se il mio nome fosse la lapide che racchiude in sé tutto quel che sono, che sarò e che potrò mai sperare di essere. «Cosa vedono i tuoi occhi, quando scrutano il mare?»

La voce gratta con malignità sul *vedono* e su *occhi*. Non la voglio, la vita di tutti, nel palmo della mano non riesco a tenerci nemmeno la mia.

«Il mare è com'è sempre stato, Padre».

Mento: io non lo guardo, il mare. Mai. Ma la Sette che trema come in preda alla febbre e le condotte mangiate dalla ruggine mi invadono la testa.

«Tuttavia...» dico, prima di riuscire a fermarmi.

Il Vicario serra le dita intorno al bastone, come se si preparasse a darmelo sulla testa. «Tuttavia?»

Dovevo stare zitto, il largo sorriso di Giobatta ne è la prova. Ora è troppo tardi, non posso tornare indietro. Non con gli sguardi di tutti conficcati in corpo.

Inspiro: «Non è il mare a preoccuparmi, Padre. È l'Entromuro, che sale perché le pompe invecchiano. Ci vogliono ricambi che non si riescono a trovare».

Accanto a me, il rappresentante di Migiaina alza la testa, irrigidendosi.

Quelli di Maoa e Cadamà, i quartieri più vicini all'acqua, si scambiano un'occhiata, mentre il rappresentante della Foze – il quartiere più in alto – giocherella con qualcosa nella tasca: anche se l'Entromuro salisse di cinquanta metri, non sarebbe un problema suo. I più lontani – Muzan, Pagiai, Limon e Cianasse – sembrano perplessi, Fossamàstra giunge le mani, Scapussin abbassa la testa e la scuote.

«I *margon* possono trovare qualunque cosa» dice il Vicario.

Gli occhi di Giobatta sono colmi di soddisfazione. La bocca gli trema nello sforzo di soffocare un sorriso.

«I *margon* sono solo uomini, come tutti noi» mi sfugge.

In un silenzio incredulo, il Vicario si volta verso di me. A vederlo lì, con la bocca aperta come un vecchio idiota bavoso, mi viene da ridere.

Giobatta e i rappresentanti mi fissano con gli occhi fuori dalle orbite.

«Non possono fare miracoli. Soprattutto se non vogliono cercare nelle acque più ricche» rincaro.

Maoa pretende di sapere cosa sta succedendo, mentre Cadamà tenta di calmarlo. Fossamàstra è impallidita e mi guarda. Migiaina fa un rapido passo avanti e lancia una breve occhiata al Vicario. È stato veloce, ma non abbastanza: ho visto il disprezzo e l'odio nel suo sguardo e sul volto di Giobatta sorgere, di riflesso, paura e rancore.

Migiaina ha ricacciato i suoi sentimenti in profondità e adesso mi guarda, inespressivo. Chissà cos'altro nasconde, nei pozzi neri dei suoi occhi.

«Spiegati» mi invita con cortesia, indicando le persone riunite con un ampio gesto del braccio. Ha una voce profonda, pastosa, piacevole da ascoltare.

«Il Cimitero delle Navi» rispondo. Non è mica facile dire una roba del genere. Non è stato facile nemmeno *pensarla*, all'inizio.

Becco la rappresentante dei Scapussìn che fa le corna di nascosto: e dire che la superstizione è peccato. Alle mie spalle, qualcuno bisbiglia

troppo forte che a forza di stare alla *muagia* da solo sono andato fuori di testa. Mi sa che ha ragione.

«C'è un sacco di metallo, laggiù. E forse i ricambi che mi servono».

«Interessante» commenta Migiaina. Ma non mi guarda: studia il Vicario come se dovesse decidere quale punto del collo azzannare per primo.

«Sono solo storie» commenta il vecchio, a testa alta.

Il nonno però ci credeva, in quelle storie. E non sono mica storie, o invenzioni, tutti gli oggetti del Mondo di Prima su al *Casteo*.<sup>15</sup>

Sono reali e incomprensibili.

«Non pensi, Padre, che sia il caso di provare?»

Migiaina ha parlato con estrema dolcezza. Il Vicario scopre le gengive bianche in un ringhio abortito. Valeva la pena vivere anche solo per vedere una cosa così.

Cadamà apre la bocca, Giobatta lo fulmina con un'occhiata e quello la richiude di scatto. Il viso del vecchio, traslucido alla luce delle torce, è immobile. Magari ci fosse rimasto secco dalla rabbia.

15 Castello.

Paonazzo, Maoa si gira verso i suoi colleghi, che lo guardano muti, e alza il mento: «*Me ne ghe sto chi a fame mangiae er belino dae moschel!*» sbraita.

Fossamàstra strilla che dobbiamo dare retta a Sua Eccellenza, mentre Scapussìn mi guarda come se volesse uccidermi.

Ora Giobatta quell'espressione di superiorità non ce l'ha più. Scommetto che vorrebbe essere ovunque tranne che qui. Magari a casa, a nascondersi sotto le gonne di Catò, maledetto lui.

«L'ho già chiesto al capo dei *margon*» dico, tanto ormai sono lanciato e nel chiasso generale me lo posso anche permettere.

«Zitti!»

La voce di Migiaina spazza via tutte le altre e lascia un silenzio inquieto. A quanto pare qualcuno m'ha sentito.

«Ripeti» mi dice.

Giobatta spalanca gli occhi e non sono più soddisfatti, oh no.

«Ho detto al capo dei *margon* del Cimitero».

Migiaina mi fa cenno di proseguire.

«Mi ha risposto di no».

Lui solleva un sopracciglio: «E perché?»

Mi stringo nelle spalle. Giobatta mi fissa con occhi roventi. Mica è facile non ghignare. «Mi ha detto che *ai cuiosi se ghe strina 'r cüo*».

Parte lo strappo di una mezza risata, che muore quasi subito nell'aria immobile. Giobatta è livido. Accanto a me, il rappresentante di Migia-ina nasconde un sorriso dietro la mano. Il volto del Vicario si muove, la bocca si apre e la voce di ruggine esce forzata: «Giobatta».

Il capo dei *margon* si inginocchia davanti a lui: «Padre».

«Perché non mi è stato detto?»

Lui alza la testa di scatto e lo fissa con aria incredula. Che bastardo, il vecchio: non ci ha pensato un attimo a salvarsi la faccia a spese del suo *margon* prediletto. Se non odiassi tanto Giobatta, mi dispiacerebbe per lui. Forse.

«Rispondimi!»

«Perdono Padre».

«Allora? È vero?»

Lui si volta e mi scocca un'occhiata di puro odio: «Qualcosa, Padre».

«Spiega».

«Grazie, Padre» replica, sfiorando con la fronte il cemento. «Non è uno scherzo, andare lì sot-

to: c'è da far saltare tutto per aria. Prima dobbiamo guardare da altre parti».

Il Vicario china la testa. Nessuno dei rappresentanti apre bocca, neanche Maoa. Accanto a me, Migiaina risplende di soddisfazione. Le spalle di Giobatta tremano.

«*Massacàn*» ringhia il Vicario.

«Sì, Padre».

Gli occhi morti mi trafiggono: «Sei sicuro?»

«I pezzi che servono sono troppo grossi per usare le automobili».

«*Massacàn*».

«Sì, Padre».

«Quanto tempo abbiamo?»

«Difficile a dirsi, Padre. Forse un paio di mesi. Non penso più di sei».

Il vecchio solleva la faccia al cielo che non vede: il chiarore del fosforo scava pozze d'ombra fra le sue rughe. Dietro di lui, la sagoma scura dell'elicottero. Si sente solo l'acqua.

«I *margon* cercheranno dove dice il *massacàn*».

Giobatta alza la testa, poi la riabbassa in silenzio. Migiaina mi poggia una mano sulla spalla e stringe appena.

Sotto l'improvvisa sferza di un vento puzzo-

lente, le collane di denti sbattono. Senza più una bocca, i morti parlano con l'unica cosa rimasta loro.

L'attracco Tre è l'unico che funziona ancora. Ho chiuso tutti gli altri quando sono rimasto solo. Ho calato le paratie stagne, espulso l'acqua verso l'Entromuro, sigillato le porte interne e tanti saluti. Non mi piace avere più ingressi di quanti posso controllare.

Il Tre è vecchio e scomodo, visto dal mare sembra una bocca spalancata e pronta a inghiottirti, ma per me è casa e io non vedo l'ora di raggiungerlo. Voglio togliermi da qui, liberarmi dall'odio di Giobatta che mi trafigge la schiena. Strano che non mi abbia buttato fuori bordo non appena siamo stati abbastanza al largo.

Lui entra senza neanche preoccuparsi di accendere la torcia e accosta al molo.

«Vattene» grugnisce.

Zitto, mi affretto a obbedire: stanotte è andata anche troppo bene.

Di tutte le pompe, la Due è la mia preferita, lo è sempre stata, fin dalla prima volta che ho messo piede qui.

Se chiudo gli occhi rivedo il sorriso spuntare fra i peli duri della barba del nonno e risento la sua voce roca: «Ecco qua. Lei è il vero cuore di tutto, sai? Fa la maggior parte del lavoro, la Due».

Non avevo mai visto una roba tanto grande: sembrava che la stanza riuscisse a stento a contenerla.

Eppure, fra la pompa e la parete di metallo c'è un piccolo spazio.

Dall'esterno è invisibile: io l'ho trovato per caso, cercando di riaggantare un dado che m'era sfuggito... e di farlo prima che Ubaldo perdesse la pazienza. Per arrivarci bisogna mettersi a quattro zampe. Ci stavo dentro a malapena, tutto rannicchiato, le ginocchia all'altezza della bocca e la testa piegata per non sbattere sul tubo di mandata, il culo ficcato dentro una specie di conca, la stessa nella quale era rotolato il maledetto dado. Le mie chiappe ci stavano giuste giuste.

Ho perso il conto delle volte in cui mi sono nascosto lì dietro, mentre Ubaldo frugava la *muagia* da cima a fondo, fra urla e bestemmie. Io mi mettevo qui e aspettavo che gli passasse. A

volte, quando venivo fuori e tornavo alla cucchetta, lui mi guardava con un misto di disprezzo e rassegnazione. Se avevo calcolato bene i tempi, gli era passata la voglia di prendermi a scapaccioni. Se, invece, avevo fatto male i conti, o gli altri *massacàn* avevano esagerato con le prese in giro, mi aspettava al varco e mi faceva il culo a strisce a forza di cinghiate.

Quando ho rovinato le guarnizioni nuove della Dodici sono rimasto qua un giorno intero, ma non è servito a niente, perché, come mi ha trovato, me ne ha date tante da non poterle contare. Quella volta la cinghia l'ha usata dalla parte della fibbia e ho ancora le cicatrici.

Per quanto urlassi – e urlavo eccome – neanche uno degli altri *massacàn* ha mosso un dito: tanto, mio nonno non c'era già più e di quel che mi succedeva non importava niente a nessuno.

E adesso io sono troppo alto per nascondermi lì dietro e Ubaldo è morto.

Il nonno aveva ragione: è una brava *fantelona*,<sup>16</sup> la Due. Mai un intoppo, mai un problema. Non so dove abbiano preso i pezzi per costruirla, né a cosa potesse servire un meccanismo così im-

16 Ragazzona.

ponente. L'intera *muagia* è solo un cumulo di materiali di scarto rabberciati, ma la Due è la prova che, nonostante tutto, questi rottami rimessi insieme alla meno peggio funzionano.

Una specie di miracolo.

Ed è quello che mi ci vuole, ora che ho capito in che razza di casino mi sono ficcato.

Non sono le facce di Giobatta o del Vicario che si nascondono dietro le mie palpebre, pronte a uscire non appena chiudo gli occhi.

È quella del rappresentante di Migaiaina.

Giobatta non è mai stato bravo con le parole, ma non glien'è mai fregato niente.

Non è mai stato bravo nemmeno con i sentimenti, ma Catò non ha bisogno di tante *musse*<sup>17</sup> per capire.

Eppure, mentre la prua del *Moscone* punta i palazzi abbandonati, gli viene in mente che prima di uscire non è andato a dare un'occhiata al bambino. Non ha detto a Catò dove andava. Non le ha detto neanche una volta che è contento di tornare a casa perché c'è lei che lo aspetta. Perché ci sono loro due che lo aspettano.

Maledetto *massacàn*. Colpa sua se ora gli vengono in testa tutti questi pensieri da femmina. Lancia un'occhiataccia ai *margon*: quell'idiota di Felicìn fissa l'acqua a occhi sbarrati, ma mica la vede. E Bacicia, sul bordo di dritta: è la seconda volta che si ripassa tutta la manichetta dell'aria per trovare strozzature e punti lisi, ma gli tremano così tanto le dita che facile che manco la sente.

17 Storie.

«Aloa!<sup>18</sup> Datevi una regolata, branco di mangiapane a ufo!»

Angiolo e Richeto la piantano di parlottare e lo guardano a orecchie basse, mentre Rafé, seduto e zitto tanto per cambiare, continua a gingillarsi con una collana benedetta come se *gnent'al fusse*.<sup>19</sup>

Apri bocca per urlargli di buttare in acqua quella *rumenta* da vecchie, che lui sulla sua barca non ce la vuole, ma gli esce solo un sibilo strozzato.

Sono arrivati al pontone: il *Pluto* l'ha rimorchiato proprio sotto l'ombra dei palazzi.

Attraccare a un balcone, sgattaiolare dentro, l'hanno fatto tutti, da ragazzini. O così, o eri cagasotto a vita.

Quand'era toccato a lui, non aveva fatto in tempo a entrare che le prese per il culo avevano cominciato a sembrargli *belinate*.<sup>20</sup> Robe strane sparse ovunque. Un silenzio troppo profondo per non nascondere qualcosa di cattivo. S'era girato, fanculo che era il più grosso e il più forte

18 Allora!

19 Come se niente fosse.

20 Cazzate, stupidaggini.

di tutti, e s'era tuffato dalla finestra, dritto nella barca.

Era finito addosso ad Artibano.

«L'è tutto sbagià, lì drento»<sup>21</sup> aveva detto e il Santo solo lo sapeva, che sforzo gli era costato buttare fuori quelle parole.

Artibano, che anche da *fante*<sup>22</sup> assomigliava a un ragno, l'aveva guardato. Zitto come solo lui sapeva stare.

«Mio nonno dice che è il tempo: ristagna lì, ha formato una pozza putrida» aveva commentato.

In quel momento gli era sembrato il più piccolo vecchio del mondo. Giobatta sapeva che non l'avrebbe preso per il culo: di tutti i *fantetti*<sup>23</sup> con cui andava in giro, aveva scelto l'unico in grado di capire e ne era stato contento, anche se si era ben guardato dal dirglielo.

Con un mezzo giro della chiave zittisce il motore. Ha un sapore amaro in bocca che non se ne vuole proprio andare.

Il Cimitero delle Navi. A sentirlo nominare, i vecchi fanno scongiuri, sputano e non dicono

21 È tutto sbagliato, lì dentro.

22 Ragazzo.

23 Ragazzetti.

mezza parola. Maledetto *semo*, lui, suo nonno e le sue cazzate.

Mentre Bacicia lega il *Moscone* alla bitta, Angiolo salta sul pontone e, nell'avvicinarsi alla ruota di legno della pompa dell'aria, si stira le braccia e la schiena. Felicìn va prendere la cima zavorrata e getta la pietra che fa da ancora. Lui osserva la corda divincolarsi e venire inghiottita dall'acqua e non riesce a trattenere un brivido al pensiero che, fra poco, seguirà la stessa strada.

Fianco a fianco come sempre, Rafé e Richeto si guardano. La seconda pompa attende il suo addetto. «Rafé alla pompa, Richeto con me».

Il primo abbassa la testa, l'altro apre con più forza del necessario il baule dell'attrezzatura e tira fuori le scarpe piombate, l'elmo e la tuta impermeabile.

Lascia andare l'ultimo piolo e la zavorra lo trascina giù.

La luce avvizzisce, il freddo inizia a mordere. Meglio non pensarci e badare solo ai gesti che lo riportano a casa tutti i giorni che il Santo manda in terra.

Controllare lo scarico dell'aria.

Eseguire le manovre di compensazione.  
Regolare l'afflusso allo scafandro.  
Gonfiarlo per controbilanciare l'aumento di pressione.

Rallenta, planando lungo la cima.

Quando il nodo che segnala gli ultimi due metri gli passa sotto le dita, piega le ginocchia per assecondare l'impatto con il fondo e una nuvola di sedimento lo avvolge.

Ora c'è solo da aspettare che tutta questa porcheria torni a posarsi. Non c'è bisogno di guardare per sapere che Richeto, lì accanto, fa la stessa cosa.

Il cordino di comunicazione si tende e il campanello dentro l'elmo squilla, facendolo sussultare. Da su vogliono sapere se è tutto a posto. Lui controlla che il coltello sia nel fodero e accende la torcia.

Automobili schiantate e arrugginite, le gambe di una statua troncate al ginocchio, il moncone di un albero spaccato a metà. Gli edifici sono ombre in agguato nell'acqua torbida. Si gira ver-

so Richeto, che tocca la braga<sup>24</sup> come se sgranasse la collana di Rafé.

Tira il cordino in risposta. Ma non c'è un *belin*, qui sotto, che sia a posto.

Nonostante le alghe, le lettere di metallo si riconoscono ancora.

Sono inchiodate sopra un arco di pietra affiancato da una coppia di torrette.

L'unico passaggio visibile in un muro che si perde, a destra e a sinistra, nel buio.

Nel silenzio dell'elmo, sillaba: «arsnal mm».

Non ha idea di cosa significhi.

Il suono del campanello lo fa sussultare di nuovo. Si passa la lingua sulle labbra secche. Sembra tutto molto solido, ma basta un attimo perché venga giù il mondo e se ci sei sotto, addio.

Impedendosi di pensare a Catò e al bambino, fa cenno a Richeto di rimanere indietro.

24 Robusta cima fissata alla vita del palombaro. Ha diversi utilizzi connessi con la sicurezza: le comunicazioni con la superficie (tramite un codice prestabilito di segnali) e il recupero di emergenza, nel caso in cui il palombaro non sia in grado di risalire da sé. In superficie è affidata a un addetto (guida), che la controlla per tutta la durata dell'immersione.

Si avvicina all'entrata, e il sudore gli cola negli occhi. Brucia.

L'oscurità indietreggia mentre la torcia illumina i resti del soffitto crollato. A meno di utilizzare l'argano e perdere giorni preziosi a sgomberare, di qui non si entra.

Lascia a Richeto la torretta di destra e va verso l'altra. Cammina su uno stretto ballatoio privo di parapetto che fiancheggia un fossato. Non riesce a vedere il fondo, neanche puntandoci la torcia contro. La posizione in cui gli tocca muoversi – tutto sbilanciato in avanti – non è l'ideale: una pietra smossa, una crepa nascosta dal sedimento e finirà di sotto con un bel po' di *rumenta* a fargli compagnia.

Dove il ballatoio si allarga a formare un ripiano c'è una porta, ormai priva di battenti. Solleva la torcia e vede le lettere incise sull'architrave: MUSE N VALE.

«Il museo!» bisbiglia.

Gli riecheggiano in testa tutte le storie di Artribano il vecchio, piene di ricchezze e tesori nascosti.

Mentre la luce sciabola nell'acqua, varca la so-

glia, ma è costretto a fermarsi dopo pochi passi: una parete di pezzi di metallo, legno marcio e pietre gli incombe addosso. Bloccato.

Un improvviso lampo rosso illumina le maccerie. Lui indietreggia, ma una musica maliziosa e solleticante inizia a risuonare nell'elmo. Nella sua testa si formano immagini: ragazze che ballano in uno svolazzare di gonne e gambe, farfalle come fiori colorati sollevati dal vento, il corpo accogliente di una donna adagiata su un manto d'erba verde come lui non l'ha mai vista.

Poi sente una voce femminile: *Finalmente sei qui, mio amato. Vieni. Aspettavo te. Qui, nel buio e nel freddo, aspettavo solo te.*

Affonda le mani nei detriti che gli impediscono l'ingresso, mentre la voce lo lecca e lo stuzzica.

*Solo te. Finalmente. Portami via da qui, liberami. Dammi un po' del tuo calore, amore mio.*

Mucchi di *rumenta*, colonne inclinate: il soffitto è venuto giù lasciando un mucchio di calcinacci. Come un faro, il bagliore lo guida. Lui gira intorno a una colonna ed eccola, avvolta in un bozzolo di luce: i capelli sciolti in onde mosse dal vento, il naso impertinente, il mento tondo

con una fossetta al centro. Una mano sacrilega le ha inciso un occhio chiuso sulla guancia destra. La veste lascia scoperta una spalla, un seno rotondo e un piccolo capezzolo. La mano destra solleva con grazia l'orlo del vestito e mette in mostra la gamba, il piede teso in avanti, come a sentire la temperatura dell'acqua.

Esita, alza la mano che trema e accarezza la statua con dita goffe. Il bagliore si fa più intenso e lo abbraccia.

*Salvami amore mio, solo tu puoi.*

«Come?» bisbiglia.

Nessuna parola, solo immagini. Esce dalla luce, i pochi denti che battono furiosi. «No. Questo io no».

Un'ondata di sofferenza lo travolge e gli strappa un urlo.

Negli occhi della statua esplose un abisso di dolore, sangue e fuoco in cui lui precipita, perdendosi.

*Adesso, obbedisci!*

Richeto sta cercando di sgombrare l'ingresso della torretta da legno e calcinacci. Giobatta si avvicina e gli fa cenno di seguirlo.

Richeto non ha motivo per non farlo.

Procede con attenzione, scansa macerie e ostacoli. Giobatta digrigna i denti e gli assesta una spinta.

Di fronte alla statua, Richeto rimane immobile per un momento, prima di allungare le mani.

Alle sue spalle, Giobatta impugna il coltello e glielo pianta nella schiena, giù fino al manico. Richeto barcolla, lui estrae la lama in un'esplosione di bolle rosse e bianche, poi colpisce ancora. Richeto si accascia. Giobatta si inginocchia, lo volta sulla schiena e gli conficca l'arma nella pancia. Con uno strattone, lacera il doppio strato della tela gommata, i pesanti vestiti del *margon* e la carne: la luce incerta svela gli intestini.

La nuvola di sangue avvolge la statua. Giobatta alza lo sguardo e contempla sul volto di legno un sorriso che prima non c'era.